

Quale immagine di Chiesa?

Percorso di approfondimento sulle Costituzioni Conciliari

Costituzione Conciliare *Dei Verbum*

prof. don Ivan Salvadori

Dei Verbum, nn. 1 - 6

19 febbraio 2013

L'obiettivo di fondo che ci proponiamo in queste serate è quello di studiare con attenzione un documento conciliare, la *Dei Verbum*, per cui il lavoro che faremo sarà un vero e proprio lavoro di esegeti: leggeremo il testo, proveremo a commentarlo, cercando di capire quali sono i temi in gioco, quali sono le questioni, lasciando emergere tutte quelle domande che il testo in qualche modo propizia.

Richiamo l'idea con la quale terminavamo l'incontro scorso. Ricorderete che dicevamo che la situazione che stiamo vivendo è caratterizzato da un paradosso, per il quale da una parte si assiste ad una fioritura di iniziative bibliche all'interno della Chiesa (e quindi ad un utilizzo abbastanza massiccio, anche se magari non sempre appropriato, della Parola di Dio) e dall'altra parte non sembra in realtà che quella famigliarità con la Parola di Dio auspicata dal Concilio sia diventata realtà. Parrebbe proprio di poter dire che siamo in mezzo ad un guado, per cui da una parte abbiamo recepito l'indicazione del Concilio, che ci invitava a muoverci verso una maggior famigliarità con la Parola di Dio, ma dall'altra parte forse non abbiamo ancora raggiunto la riva che il Concilio ci indicava. Ci auguriamo quindi che l'approfondimento della *Dei Verbum* possa propiziare in ciascuno di noi una maggior curiosità nei confronti della Parola di Dio, e quindi anche un desiderio di rileggerla facendone il cardine della vita e della spiritualità cristiana.

Questa sera iniziamo la lettura della *Dei Verbum*, una delle quattro Costituzioni del Vaticano II, senz'altro la più breve. Si tratta di 26 numeri che occupano poche pagine, ma sappiamo come questo testo abbia conosciuto un'elaborazione piuttosto difficoltosa, tutt'altro che pacifica.

Questo testo è stato giustamente definito da qualcuno la “*perla*” del Concilio. Ha conosciuto una lunghissima elaborazione, complessa, ma alla fine costituisce un documento piuttosto armonico nel suo insieme.

Val la pena far notare che è il primo documento di un Concilio che tratta interamente ed esclusivamente della rivelazione divina. Quindi dobbiamo aspettare il Vaticano II, il 20° secolo, perché la Chiesa, in un Concilio, in un documento, tratti interamente e integralmente del tema della rivelazione divina. E capite che non è una categoria secondaria del Cristianesimo.

Naturalmente ciò non significa che della rivelazione divina la Chiesa non abbia parlato prima. Ci sono abbondanti accenni a questo tema ad esempio nel Vaticano I, e tuttavia si tratta appunto di accenni, di osservazioni circoscritte, limitate ad alcune questioni attuali alla fine del XIX secolo, ma dobbiamo aspettare la *Dei Verbum* perché si tratti in maniera esclusiva del tema della rivelazione.

Vorrei questa sera leggere la prima parte del documento conciliare, i primi 6 numeri.

PROEMIO

1. In religioso ascolto della parola di Dio e proclamandola con ferma fiducia, il santo Concilio fa sue queste parole di san Giovanni: «Annunziamo a voi la vita eterna, che era presso il Padre e si manifestò a noi: vi annunziamo ciò che abbiamo veduto e udito, affinché anche voi siate in comunione con noi, e la nostra comunione sia col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo » (1 Gv 1,2-3). Perciò seguendo le orme dei Concili Tridentino e Vaticano I, intende proporre la genuina dottrina sulla divina Rivelazione e la sua trasmissione, affinché per l'annuncio della salvezza il mondo intero ascoltando creda, credendo spera, sperando ami.

Sapete che i documenti della Chiesa prendono sempre il titolo dalle prime due parole: “*Dei verbum religiose audiens...*” in questo caso.

Notate anzitutto una cosa sorprendente: la *Dei Verbum* non inizia parlando della *Parola di Dio*, ma piuttosto parlando del *Concilio*. Il primo soggetto che si incontra, anche da un punto di vista linguistico, è il Concilio. Il soggetto di questa prima espressione è quindi il Concilio. E’ come se il Concilio volesse dichiarare in apertura anzitutto le disposizioni che devono accompagnare la Chiesa di fronte alla Parola di Dio, e queste disposizioni sono naturalmente costituite dall’ascolto, che si qualifica come ascolto ‘religioso’, e l’ascolto religioso indica evidentemente un ascolto disponibile. Non si inizia parlando della Parola, ma del Concilio che si pone in ascolto della Parola.

Già qui si assiste a quel cambiamento di paradigma di portata storica rispetto a tutta la tradizione precedente: il compito di un Concilio e di un documento del Magistero è sempre quello di definire qualcosa, una dottrina, una morale. Basta leggere i testi del Vaticano I e dei Concili precedenti per vedere come la preoccupazione sia quella di definire una verità. Eppure in maniera sorprendente il Vaticano II inizia a ricordarci la necessità dell’ascolto. Non inizia normando qualcosa, stabilendo qualcosa, ma inizia richiamando l’atteggiamento dell’ascolto, quasi a dire (ecco il cambiamento di paradigma, il cambiamento di portata storica) che la Chiesa prima di insegnare deve porsi in ascolto: la Chiesa non può insegnare se prima non si pone in quell’ascolto religioso e disponibile della Parola di Dio.

Notate tra l’altro che nella lingua originale si tratta di un participio presente, *audiens*, e questo non è insignificante, perché indica un atteggiamento costante. La Chiesa cioè è perennemente in ascolto religioso della Parola di Dio; l’ascolto non è solo una disposizione previa ai lavori del Concilio, ma è disposizione costante che deve animare la vita della Chiesa. Il luogo teologico della Chiesa è l’ascolto costante e religioso della Parola di Dio. Di per sé si dice che “*il Concilio aderisce alle parole di Giovanni*”, e qui le parole di Giovanni sono esemplificative o forse capaci di riassumere il nucleo fondamentale della rivelazione

cristiana. E vedete come soltanto dopo si dice che il Concilio “*intende proporre la genuina dottrina sulla divina Rivelazione e la sua trasmissione*”.

Potremmo dire che il Concilio si iscrive all’interno di un dinamismo bipolare fatto di ascolto e trasmissione, cioè intende proporre una genuina dottrina, ma soltanto dopo aver ascoltato. La Chiesa cioè insegna, ma al tempo stesso ascolta. E questa è certamente una novità rispetto ai Concilio precedenti.

La vera novità del Concilio è che è consapevole di abitare sotto la Parola di Dio, questa viene prima perfino dell’autorità di un Concilio.

Siamo di fronte ad un cambiamento di paradigma di portata storica. Provate a pensare quante volte la Chiesa interviene con la sua parola, spesso moltiplicata, e quanto poco forse si pone in ascolto. Forse c’è una sproporzione tra la parola detta, annunciata e proclamata, e la parola ascoltata e questa sproporzione alla fine non giova alla vita della Chiesa.

Sono dunque parole cariche di significato e di una attualità sconvolgente. La Chiesa si pone in ascolto.

Proviamo ora ad approfondire *l’oggetto dell’ascolto*: che cosa ascolta la Chiesa? che cosa ascolta il Concilio? Abbiamo già detto che il Concilio si pone in ascolto della Parola di Dio, ma se volessimo essere più precisi dovremmo dire che il Concilio si pone non solo in ascolto della Parola di Dio, ma anche del Magistero e della tradizione.

Il Magistero è qui rappresentato dai Concili di Trento e del Vaticano I (si dice verso la fine “*Perciò seguendo le orme dei Concili Tridentino e Vaticano I*”) e i Padri della Chiesa, la tradizione, sono invece rappresentati da quella mirabile citazione tratta da un’opera di S. Agostino (*De catechizandis rudibus. 4, 8: PL 40, 316*) in cui si dice “*affinché per l’annunzio della salvezza il mondo intero ascoltando creda, credendo speri, sperando ami*”.

Il Concilio si pone quindi in ascolto certo della Parola di Dio, ma anche del Magistero della Chiesa, cioè dei Concili precedenti e dalla tradizione.

E’ interessante questo fatto, perché il Concilio è consapevole che la Parola di Dio è sempre mediata dalla Chiesa, cioè dalla tradizione e dai Padri. Non possiamo leggere la Parola di Dio se non all’interno del Magistero e della tradizione della Chiesa, rappresentata dai Padri. Noi non abbiamo accesso immediato alla Parola di Dio, ma abbiamo l’accesso mediato dalla Chiesa.

Vale la pena soffermarsi anche sulla citazione tratta dalla Prima lettera di Giovanni (1, 2-3), perché qui emerge un’indicazione importante sull’identità della Chiesa, in relazione alla Parola di Dio.

All’interno di questo testo c’è la citazione esplicita del Prologo della Prima lettera di Giovanni, dove Giovanni scrive : “*Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita - la vita infatti si manifestò, noi l’abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi -, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi state in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo*”.

Giovanni, in apertura della sua Lettera, dichiara che intende annunciare la vita eterna, e la vita eterna qui non è un concetto, un’idea, una filosofia: la vita eterna è per Giovanni è una persona, e questa persona è Gesù Cristo, il Verbo di Dio, il *logos* che era presso il Padre ma si è reso visibile a noi.

Noterete subito la consonanza tra il prologo della Prima lettera di Giovanni e il prologo del suo Vangelo: *in principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio, il Verbo era Dio, il Verbo si è fatto carne. Dio nessuno l’ha mai visto, il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, Lui lo l’ha rivelato*.

È importante chiarire che nel Cristianesimo ciò che la Chiesa intende annunciare, e anzitutto ascoltare, è la vita eterna, cioè una persona, il Figlio di Dio. E questo qualifica il Cristianesimo non come religione ‘*del libro*’, come alcuni vorrebbero, ma come religione di una *carne*, cioè del Figlio di Dio, perché quando si parla della Parola di Dio, *Dei verbum*, c’è il rischio anzitutto di pensare ad un testo, ad un libro, ma la Parola di Dio è innanzitutto una persona, è il Verbo, ed è questo che la Chiesa vuole anzitutto ascoltare.

Tocchiamo anche qui un tema estremamente attuale, perché oggi è di moda paragonare, nel dialogo interreligioso, il Cristianesimo, l’Islam e l’Ebraismo come se fossero i grandi monoteismi, le tre grandi religioni ‘*del libro*’.

Ma il Cristianesimo in senso stretto non è una religione ‘del libro’: la Parola è per il Cristianesimo una carne, dunque non un insieme di fogli.

Un’altra sottolineatura: all’inizio si dice che il Concilio “aderisce alle parole di Giovanni”, non dice semplicemente “ascolta”, ma “aderisce” (*obsequitur*), e aderire è qualcosa di più che ascoltare, perché aderire implica un processo di appropriazione, un assenso personale: si aderisce prestando il proprio assenso.

Questo numero della *Dei Verbum*, che in realtà è solo il Prologo, è estremamente ricco e precisa già in maniera inequivocabile alcuni elementi chiave del cristianesimo.

E se volessimo essere ancora più rigorosi nell’indagine ci accorgeremmo che al centro della rivelazione non vi è soltanto Gesù Cristo, ma vi è il mistero trinitario: Gesù Cristo è caratterizzato già in questo numero in senso trinitario. Si parla della vita eterna che “era presso il Padre”, dunque capite che siamo sì di fronte ad un monoteismo, ma trinitario. Certo qui di per sé non si fa ancora accenno allo Spirito Santo, ma è chiaro che aderisce alle parole di Giovanni che annuncia la vita eterna che era presso il Padre, la vita eterna che era in comunione da sempre con Dio, con il Padre.

Ciò che la Chiesa da sempre ascolta e poi annuncia è il mistero di Gesù Cristo, però colto nella sua valenza trinitaria.

Un’ultima osservazione: qual è lo scopo dell’annuncio ecclesiale? Perché la Chiesa aderisce alle parole di Giovanni e le annuncia?

Lo scopo è indicato sempre dalla citazione di Giovanni: se la Chiesa annuncia ciò che ha visto e ciò che ha udito, lo annuncia semplicemente perché coloro che ascoltano siano in comunione con coloro che annunciano, cioè con la Chiesa, e perché alla fine la comunione sia con il Padre e con il Figlio, Gesù Cristo. Perché cioè la Chiesa annuncia la Parola di Dio? Perché gli uomini entrino in comunione con la Chiesa, ed entrando in comunione con la Chiesa possano entrare in comunione con il Dio trinitario.

Potremmo dire che lo scopo ultimo di ogni annuncio è la *communio*, la comunione, da intendere ad un duplice livello, ecclesiale e con Dio, con la Trinità. Sarà interessante leggere nella *Lumen Gentium*, la Costituzione sulla Chiesa, tutte le sezioni che si riferiscono alla Chiesa come comunione.

Vedete che è un testo realmente molto denso: il Concilio ascolta la Parola, ascolta la tradizione e il Magistero, aderisce alla Parola di Dio qualificata in senso personale e trinitario, ed è consapevole di doverla annunciare.

In questo numero tocchiamo quindi il cuore della rivelazione cristiana: tutta la traiettoria della Parola che abitava presso il Padre e che si rende visibile, si dice la natura di questa Parola, che è una Parola personale, e si dice lo scopo dell’annuncio, cioè la comunione ecclesiale.

Dopo questo proemio inizia il primo dei sei capitoli dedicati alla rivelazione.

CAPITOLO I

2. Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura (cfr. Ef 2,18; 2 Pt 1,4). Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile (cfr. Col 1,15; 1 Tm 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. Es 33,11; Gv 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. Bar 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé. Questa economia della Rivelazione comprende eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto. La profonda verità, poi, che questa Rivelazione manifesta su Dio e sulla salvezza degli uomini, risplende per noi in Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta intera la Rivelazione.

Anche qui un numero molto denso. Se volessimo dargli un titolo, esso potrebbe essere “*Dio si rivela*”, oppure “*Natura e oggetto della rivelazione*”.

Qui finalmente il Vaticano II si occupa della rivelazione divina, anzitutto con una precisazione alla quale noi oggi siamo forse abituati, ma così non era ai tempi del Concilio.

Che cosa rivela Dio? Rivela se stesso (*se ipsum revelare*), dunque Dio non rivela un insieme di verità, un’etica, un insieme di comandamenti, una morale, una strada attraverso la quale raggiungere la salvezza: Dio rivela anzitutto se stesso. E vorrei che riflettessimo sul fatto che non è scontato che un Dio si riveli. Ci sono molte religioni che credono nell’esistenza di un dio o di una pluralità di dèi, ma non credono che questo dio o queste divinità si possano rivelare. Pensate ad esempio a tutte le religioni dell’antichità, o a quel complesso religioso del mondo greco e romano, dove il rapporto con Dio era unidirezionale. Così era con il dio di Aristotele: l’uomo si rivolgeva a dio, ma dio non si rivolgeva all’uomo.

La pretesa del cristianesimo, mutuata naturalmente dall’ebraismo, è invece costituita dalla pretesa di Dio di rivelare se stesso. Pensate che bello: Dio non rimane nascosto nella sua inaccessibilità; Dio è certamente il Dio trascendente, ma si rivela, e rivelandosi rivela se stesso, cioè il suo volto; quel volto che nessun uomo aveva mai potuto vedere, in Gesù Cristo viene svelato, così che noi possiamo dire che Dio certo nessuno l’ha mai visto, ma il Figlio unigenito che è nel seno del padre, Lui lo ha rivelato. Noi siamo certo che guardando a Gesù Cristo possiamo guardare direttamente al volto di Dio.

Potremmo approfondire ulteriormente questa idea: Dio non solo si è rivelato nel senso che si è raccontato, ma potremmo dire che nel Cristianesimo Dio si è rivelato nel senso che si è addirittura consegnato all’uomo: non ha soltanto parlato di sé, ma si è ‘consegnato’.

Direbbe Karl Rahner, uno degli autori più influenti sulla teologia del Vaticano II, che Dio si è ‘autocomunicato’, cioè ha consegnato se stesso; con un gioco di parole potremmo dire che Dio non solo si è ‘detto’ tutto, ma si è anche ‘dato’ tutto, in Gesù Cristo; si è consegnato all’uomo con una radicalità che non ha precedenti nella storia delle religioni. E voi sapete che *tradizione* significa appunto ‘consegna’.

Siamo quindi di fronte ad una rivelazione, e rivelare significa letteralmente togliere il velo che nasconde una cosa. Dio toglie finalmente il velo che lo nascondeva, non è più occulto, misterioso, inconoscibile, ma rivela il suo volto. Se parliamo quindi di rivelazione divina, è in virtù di questo movimento, di questo presupposto per mezzo del quale Dio toglie il velo che lo teneva nascosto, e lo fa naturalmente per mezzo di Gesù Cristo, suo Figlio, che consegna al mondo.

Dio dunque ha parlato, è lui l’autore della rivelazione, si è manifestato, si è reso visibile, ha manifestato in qualche modo la sua bellezza.

Prendo un pensiero da un altro autore contemporaneo, che è Von Balthasar, che nella sua teologia si chiese ad un certo punto perché Dio si rivela all’uomo.

Saremmo tentati di rispondere istintivamente che Dio si rivela all’uomo per farci conoscere la verità, oppure ciò che è buono, cioè le norme della vita etica, e invece sorprendentemente ci accorgiamo che Dio si rivela per far conoscere se stesso, cioè la sua bellezza. Al centro non c’è né il *verum*, né il *bonum*, ma il *pulchrum*, la bellezza di Dio.

Quasi a dire che all’inizio del cristianesimo c’è l’incanto, lo splendore di Dio che si rivela in Gesù Cristo e tu vieni rapito da questa bellezza che ti si impone. È bellissima questa idea sottesa all’elaborazione della *Dei Verbum*: Dio si rivela per amore, per manifestare il suo volto, tanto che si dice poco più avanti che Dio “*esce e si intrattiene con gli uomini parlando come ad amici*”.

E’ una sottolineatura interessante, innanzitutto dal punto di vista del linguaggio: se andate a leggere i documenti dei Concili precedenti il Vaticano II vi accorgerete che il linguaggio è prevalentemente giuridico; qui invece il linguaggio diventa addirittura dialogico, è un linguaggio familiare, della vita comune, il linguaggio della scrittura appunto; la *Dei Verbum* parla della rivelazione con il linguaggio della scrittura, familiare e comprensibile a tutti. Ed è evidente che quando si parla del fatto che Dio parla agli uomini come ad amici il riferimento è al libro dell’Esodo (33, 11), dove si diceva appunto che Dio parlava agli uomini come ad amici.

E perché Dio si rivela? Si rivela non per necessità, ma *per amore*. Lo comprendiamo se leggiamo l’inizio di questo numero: si dice “*Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso*”. Dio si rivela per la sua bontà, non era costretto a rivelarsi. C’è a volte la tentazione di credere che Dio esce da sé per necessità.

Quante volte si è sentita questa idea che è quasi blasfema: qualcuno arriva a dire che Dio crea l'uomo, esce da sé per avere finalmente qualcuno da amare; ma Dio non ha bisogno di uscire da sé, perché essendo Trinità non è solo, è perfezione; se esce, è soltanto per amore, per la sua bontà. Questo naturalmente non sminuisce il valore della creatura, ma la rende addirittura più grande, perché Dio, che non era necessitato ad uscire da sé, esce per amore. Oppure, se volessimo fare un riferimento filosofico, qualcuno pensa che Dio è costretto ad uscire da sé quasi in una logica di divenire, in un processo che gli permette di realizzarsi e di diventare perfetto, e questo è il retroterra dell'idealismo.

Dio si rivela unicamente per la sua bontà, e si rivela per invitare e ammettere gli uomini alla comunione con sé. Questa è la bontà divina: il fine ultimo è ammettere l'uomo alla comunione con sé, ed è una comunione trinitaria, perché si parla di Cristo Verbo fatto carne, e nello Spirito si ha accesso al Padre. Quindi solo in Gesù Cristo, per mezzo dello Spirito, possiamo essere resi partecipi della natura divina. E qui il riferimento è soprattutto alla teologia greca, alla teologia ortodossa, che ha sempre parlato di divinizzazione: Dio si fa uomo perché l'uomo possa diventare Dio, o meglio, il Figlio di Dio si fa Figlio degli uomini perché noi possiamo diventare figli di Dio. Ricordate quanto scrive Paolo nella Lettera ai Galati (4, 4-6): *"quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato secondo la legge, perché noi ricevessimo l'adozione a figli"*. Questa è la logica sottesa alla rivelazione. Dio esce da sé, rivela il suo volto, si fa conoscere perché noi conoscendolo possiamo essere ammessi alla comunione con Dio.

Questo è il fine ultimo della rivelazione, e questo dovrebbe anche essere il fine ultimo dell'agire ecclesiale: la Chiesa annuncia la Parola perché l'uomo entri in comunione con Dio.

E come avviene questa rivelazione? Avviene innanzitutto per iniziativa di Dio, che è il soggetto ultimo di questo numero: è lui che ammette la comunione con sé, ma questa rivelazione avviene con *"eventi e parole intimamente connessi"* (*gestis verbisque intrinsece inter se connexis*). Anche qui è importante precisare fin da subito che la rivelazione avviene non solo attraverso il registro della parola, ma anche attraverso le opere, eventi: Dio rivela se stesso anche per mezzo di eventi, anche gli eventi sono rivelatori del volto di Dio.

Pensate ad esempio all'uscita di Israele dall'Egitto: è un evento storico, e questo evento rivela il volto di Dio, perché rivela il volto di un Dio amico dell'uomo che intuisce il bisogno dell'uomo e viene in soccorso dell'uomo. Oppure pensate alla croce: la croce è un evento drammatico, ma è la parola più alta e più bella che Dio comunica all'uomo; Gesù sulla croce muore, non parla, eppure quel gesto della morte è profondamente eloquente del volto di Dio.

Si chiarisce che le opere compiute da Dio manifestano la dottrina contenuta nelle parole, e le parole proclamano le opere, illuminano il mistero in esse contenute: cioè le parole e i gesti si illuminano reciprocamente, c'è un circolo virtuoso tra parole e gesti e la rivelazione avviene esattamente in questo modo. Dunque le parole spiegano i gesti e i gesti rafforzano le parole, perché ci permettono di capire che sono parole efficaci. Sapete benissimo che a volte se i gesti non vengono spiegati rischiano di essere equivocati. Ecco perché è importante la parola. Non sempre i gesti sono eloquenti e hanno un significato univoco.

Naturalmente aggiungiamo da ultimo che la profonda verità su Dio e sulla salvezza dell'uomo risplende pienamente in Gesù Cristo. Notate: si parla non solo della verità su Dio, ma anche della verità sull'uomo. La Parola di Dio, cioè, o meglio la sua rivelazione, non solo parla di Dio e del suo mistero e ce ne racconta il volto, ma parla anche dell'uomo. Provate a leggere il n. 22 della *Gaudium et Spes*, nel quale si dice che *"Gesù Cristo svela anche l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione"*. Gesù Cristo non parla soltanto di Dio, ma parla dell'uomo, la rivelazione parla di noi. E notate che Cristo è il mediatore della rivelazione ma è anche la pienezza. Siamo qui forse rimandati all'inizio della Lettera agli Ebrei: *"Dio che aveva parlato molte volte e in molti modi per mezzo dei profeti, ultimamente ha parlato a noi in Gesù Cristo"*, che è la pienezza dell'intera rivelazione.

Questo per noi è importante, perché vuol dire che in Gesù Cristo incontri la pienezza della rivelazione, che Cristo diventa il criterio ermeneutico per leggere tutta la rivelazione, perché è il centro, il cuore, la pienezza.

3. Dio, il quale crea e conserva tutte le cose per mezzo del Verbo (cfr. Gv 1,3), offre agli uomini nelle cose create una perenne testimonianza di sé (cfr. Rm 1,19-20); inoltre, volendo aprire la via di una salvezza superiore, fin dal principio manifestò se stesso ai progenitori. Dopo la loro caduta, con la promessa della redenzione, li risollevo alla speranza della salvezza (cfr. Gn 3,15), ed ebbe assidua cura del genere umano, per dare la vita eterna a tutti coloro i quali cercano la salvezza con la perseveranza nella pratica del bene (cfr. Rm 2,6-7). A suo tempo chiamò Abramo, per fare di lui un gran popolo (cfr. Gn 12,2); dopo i patriarchi ammaestrò questo popolo per mezzo di Mosè e dei profeti, affinché lo riconoscesse come il solo Dio vivo e vero, Padre provvido e giusto giudice, e stesse in attesa del Salvatore promesso, preparando in tal modo lungo i secoli la via all'Evangelo.

4. Dopo aver a più riprese e in più modi, parlato per mezzo dei profeti, Dio « alla fine, nei giorni nostri, ha parlato a noi per mezzo del Figlio » (Eb 1,1-2). Mandò infatti suo Figlio, cioè il Verbo eterno, che illumina tutti gli uomini, affinché dimorasse tra gli uomini e spiegasse loro i segreti di Dio (cfr. Gv 1,1-18). Gesù Cristo dunque, Verbo fatto carne, mandato come «uomo agli uomini», « parla le parole di Dio » (Gv 3,34) e porta a compimento l'opera di salvezza affidatagli dal Padre (cfr. Gv 5,36; 17,4). Perciò egli, vedendo il quale si vede anche il Padre (cfr. Gv 14,9), col fatto stesso della sua presenza e con la manifestazione che fa di sé con le parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e la sua risurrezione di tra i morti, e infine con l'invio dello Spirito di verità, compie e completa la Rivelazione e la corrobora con la testimonianza divina, che cioè Dio è con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte e risuscitarci per la vita eterna. L'economia cristiana dunque, in quanto è l'Alleanza nuova e definitiva, non passerà mai, e non è da aspettarsi alcun'altra Rivelazione pubblica prima della manifestazione gloriosa del Signore nostro Gesù Cristo (cfr. 1 Tm 6,14 e Tt 2,13).

Il linguaggio è molto denso. Questi numeri parlano rispettivamente della *preparazione evangelica* e poi della *pienezza della rivelazione*.

Quando parliamo di 'preparazione' intendiamo soprattutto la rivelazione dell'Antico testamento ma anche la creazione, tanto che, notate, Dio "offre agli uomini nelle cose create una perenne testimonianza di sé". Poi si parla anche, nel n. 4, del compimento in Gesù Cristo, quando si dice che Dio "mandò infatti suo Figlio, cioè il Verbo eterno, che illumina tutti gli uomini".

Una breve premessa a proposito del linguaggio: notate come il linguaggio sia sereno e pacifico, positivo, per nulla polemico. Se leggiamo alcuni documenti della Chiesa, si concludono con la celebre espressione "se qualcuno non credesse in tutto questo, anatema sia", cioè sia escluso dalla comunione con noi.

Non si trova nulla di tutto questo nella *Dei Verbum*. Lo stile è piuttosto irenico, pacifico, conciliante, perché il Concilio crede nella forza che la rivelazione di Dio ha, crede nella forza della parola, crede che se l'uomo ascolta la Parola rimane affascinato dalla bellezza della Parola, che non ha bisogno di essere giustificata, e non c'è bisogno di condannare, perché Dio chiama soprattutto alla comunione con sé.

Nel n. 3 si parla della preparazione del Vangelo e si dice anche come questa rivelazione è finalizzata alla salvezza eterna, che è un'altro nome della comunione di cui abbiamo parlato al n. 1 e 2.

Qui il Concilio ripercorre brevemente le tappe fondamentali della storia della salvezza, parlando innanzitutto della creazione: Dio offre una testimonianza di sé nelle cose create. Questo vuol dire che possiamo addirittura arrivare alla conoscenza di Dio guardando il creato: è quella che viene definita dalla teologia la "*conoscenza naturale di Dio*".

Tra le tappe principali si parla della caduta dei progenitori ma della promessa della redenzione, per cui fin dall'inizio Dio promette la redenzione, e si cita Gen. 3, 15. E' il passaggio famoso in cui si parla del cosiddetto *proto evangelio* quando si annuncia una donna che finalmente schiaccerà il capo al serpente, segno evidente del fatto che il destino dell'uomo non è la perdizione e che anche dopo il peccato Dio in maniera ostinata vuol chiamare l'uomo alla comunione con sé, tanto che si parla, con una espressione quasi commovente, di una "cura costante del genere umano": il Dio che annunciamo è un Dio si prende cura dell'uomo, per dare all'uomo la vita eterna. Poi si parla di Abramo, quindi dell'inizio del popolo

del'alleanza, si parla di Mosè e dei profeti, e naturalmente l'opera di questa preparazione evangelica è quella di annunciare l'esistenza di un solo Dio vivo e vero, Padre provvido. Soltanto con Gesù Cristo si chiarirà che questa rivelazione fin dall'inizio tendeva alla rivelazione di un Dio trinitario. Ma intanto nell'Antico testamento era importante comunicare che Dio è uno solo.

Il n. 4 parla del compimento e della pienezza della rivelazione e inizia con la citazione diretta del prologo della Lettera agli Ebrei, uno dei testi più belli della Scrittura, là dove si dice che *"Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo"*.

E' chiaro per il Concilio che la rivelazione dell'Antico testamento tendeva naturalmente al Nuovo: Dio aveva parlato nell'Antico testamento molte volte, tante volte, addirittura in modi diversi, perché un conto sono i libri storici, un conto è la Sapienza, un conto sono i profeti, ma ultimamente Dio condensa la sua rivelazione nel Figlio unigenito che è il Verbo eterno. È come se dopo aver parlato molte volte e in molti modi, Dio si chiedesse: "Posso dare agli uomini un riassunto di tutto quello che ho detto, una parola sintetica nella quale è contenuto tutto?". E questa parola sintetica è una carne, è Gesù Cristo. Dio parla in modo plurale nell'Antico testamento, ma alla fine questa Parola si condensa nel suo Figlio fatto carne che è Gesù Cristo.

Nel passaggio dall'Antico al Nuovo testamento c'è una continuità ma anche novità. E la novità è data dal fatto che Dio stesso, nel suo Figlio, entra all'interno della storia. E cosa fa Gesù Cristo? Gesù Cristo proferisce le parole di Dio, porta a compimento l'opera della salvezza affidatagli dal Padre, perciò vedendo lui si vede il Padre. E qui c'è quella bella citazione da Gv 14, 9 che è il dialogo di Gesù con Filippo: Filippo chiede a Gesù "mostraci il Padre e ci basta, ci accontenteremmo" e Gesù dice: "da tanto tempo sono con voi e ancora non mi conoscete? Chi ha visto me ha visto il Padre". Gesù Cristo rivela il volto del Padre e siamo aperti ancora una volta al mistero trinitario.

Vi cito questo brano quasi poetico di Von Balthasar, che nella sua opera *"La verità è sinfonica"* ha delle espressioni che sembrano un po' riassumere questo numero della *Dei Verbum*:

"Il mondo è simile a una grande orchestra che sta accordando i suoi strumenti; ognuno suona sul suo strumento una nenia monotona, mentre il pubblico affluisce e il direttore d'orchestra non è ancora arrivato. Ad un certo punto però il pianoforte suona un 'la', perché tutt'intorno si stabilisca una certa uniformità di suono: si accorda su qualche cosa di comune. Anche la scelta degli strumenti presenti non è casuale. Essi costituiscono già, con la diversità delle loro caratteristiche, qualche cosa come un sistema di coordinate. L'oboè, aiutato forse dal fagotto, farà da contrappunto alla parte degli archi; tuttavia non sarebbe sufficientemente efficace, se i corni non svolgessero il compito di sottofondo unitario per il dialogo dei diversi strumenti. La scelta è determinata dal disegno che provvisoriamente giace, muto, nella partitura aperta; non appena però la bacchetta del direttore d'orchestra si alzerà, richiamerà su di sé l'attenzione di tutti gli strumenti, trascinerà tutta l'orchestra con sé e allora si vedrà qual è il compito di ognuno. Con la sua rivelazione Dio sta eseguendo una sinfonia, della quale non è possibile dire cosa sia più maestoso, se l'ispirazione unitaria della composizione, oppure l'orchestra polifonica della creazione, che egli si è preparato a questo scopo".

Von Balthasar ci fa capire che Dio, fin dall'inizio ha scelto non casualmente gli strumenti della sua rivelazione, ma alla fine tutto questo si accorda su un 'la', sulla nota comune e questa è il suo Figlio unigenito, per cui quando compare suo Figlio capiamo anche il perché di quella rivelazione plurale a cui avevamo assistito nell'Antico testamento.

Ultima nota a proposito di questo numero: si dice che l'economia cristiana, cioè il disegno cristiano della salvezza, *"non passerà mai, e non è da aspettarsi alcun'altra Rivelazione pubblica prima della manifestazione gloriosa del Signore nostro Gesù Cristo"*.

Possiamo dunque dire che la rivelazione si è conclusa? Sì, certo, perché in Gesù Cristo Dio ci ha consegnato tutto, e non sono dunque più possibili rivelazioni pubbliche; potrebbero esserci rivelazioni private, il cui

compito è ad esempio quello di permetterci di appropriarci meglio di alcune verità già rivelate, ma certamente non potranno aggiungere nulla di nuovo. La rivelazione è conclusa. Capite che il motivo è facilmente intuibile: perché Dio non può aggiungere nulla? Perché Dio ci ha già dato tutto, ci ha dato se stesso e non esiste nulla al di fuori di se stesso, non esiste altro. Ecco perché la rivelazione è chiusa definitivamente.

5. A Dio che rivela è dovuta « l'obbedienza della fede» (Rm 16,26; cfr. Rm 1,5; 2 Cor 10,5-6), con la quale l'uomo gli si abbandona tutt'intero e liberamente prestandogli « il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà » e assentendo volontariamente alla Rivelazione che egli fa. Perché si possa prestare questa fede, sono necessari la grazia di Dio che previene e soccorre e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi dello spirito e dia « a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità ». Affinché poi l'intelligenza della Rivelazione diventi sempre più profonda, lo stesso Spirito Santo perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni.

Vedete come lo Spirito Santo inizia ad entrare prepotentemente all'interno del documento conciliare. Mi piace far notare in questo anno dedicato alla fede come proprio in questo numero della *Dei Verbum* sia contenuta la definizione più bella di fede che possiamo trovare all'interno dei documenti del Magistero: ultimamente è quella disposizione “*con la quale l'uomo gli si abbandona tutt'intero e liberamente prestandogli «il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà» e assentendo volontariamente alla Rivelazione che egli fa*”.

Il testo è perfino commovente. E' come se ci venisse a dire che di fronte a questo Dio che si rivela totalmente perché rivela se stesso, l'uomo non può che rispondere consegnando se stesso. Dio consegna se stesso liberamente, l'uomo risponde consegnando se stesso in maniera altrettanto libera. A Dio che si intrattiene con noi come con amici, noi rispondiamo con l'obbedienza della fede.

Le parole sono misurate: si dice che l'uomo si abbandona, cioè abbandona se stesso, non soltanto alcune facoltà, come ad esempio l'intelletto, abbandona se stesso a Dio, tutto se stesso, e liberamente, senza alcuna costrizione. Dio non ci costringe a rispondere alla sua rivelazione, ma vuole che tra lui e noi ci sia soltanto la libertà, cioè l'amore.

“*Prestandogli « il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà »*” è una citazione del Vaticano I tratto dalla *Dei Filius*, un documento importante del Vaticano I. Perché si parla di *pieno ossequio dell'intelletto e della volontà*? Ma perché intelletto e volontà sono le due facoltà principali dell'uomo: attraverso l'intelletto l'uomo pensa e ragiona, attraverso la volontà vuole e ama, e in queste due facoltà è riassunto tutto l'uomo. L'uomo consegna se stesso totalmente e liberamente a Dio che si rivela. E' la definizione più bella di fede. A questo punto capite benissimo che la fede non è solo un'adesione ad una serie di dati, o ad una verità, o ad una serie di proposizioni, ma è un evento dialogico, relazionale, è la risposta libera a Dio che si rivela, è la consegna di sé a quel Dio che per primo ha consegnato se stesso a noi.

Una bella definizione della fede che dava Tommaso d'Aquino “*actus creditis*”, cioè l'atto della fede, “*non terminatur ad enuntiabile*”, cioè non termina agli enunciati della fede, ma “*ad rem*” cioè alla realtà nella quale si crede. Potremmo parafrasare un po' liberamente: l'atto del credere non termina alle proposizioni del catechismo ma a Dio stesso nel quale crediamo. E' vero che anche le proposizioni della fede hanno il loro senso, tanto che si dice al n. 5 che l'uomo si abbandona totalmente a Dio ma acconsente anche alla rivelazione fatta da Lui. Noi aderiamo certamente in primo luogo a Dio e poi anche ai contenuti della rivelazione, ma la fede prima è un'adesione libera a Dio.

6. Con la divina Rivelazione Dio volle manifestare e comunicare se stesso e i decreti eterni della sua volontà riguardo alla salvezza degli uomini, «per renderli cioè partecipi di quei beni divini, che trascendono la comprensione della mente umana ». Il santo Concilio professa che « Dio, principio e fine di tutte le cose, può essere conosciuto con certezza con il lume naturale dell'umana ragione a partire dalle cose create » (cfr. Rm 1,20); ma insegna anche che è merito della Rivelazione divina se « tutto ciò che nelle cose divine non è di per sé inaccessibile alla umana ragione, può, anche nel presente stato del genere umano, essere conosciuto da tutti facilmente, con ferma certezza e senza mescolanza d'errore ».

E' un numero interessante in cui si parla delle verità rivelate e si fa anche un accenno alla cosiddetta *conoscenza naturale di Dio*.

Dio ci fa capire che se non si fosse rivelato non avremmo compreso la sua realtà e il suo mistero, perché tutto questo supera assolutamente la comprensione della mente umana.

Vorrei prendere da questo numero soltanto un'idea, cioè quella della *conoscenza naturale di Dio*: intendiamo con questo la capacità dell'uomo, a partire dalla sua ragione, di pervenire alla conoscenza di Dio. L'uomo cioè, senza una rivelazione divina, potrebbe conoscere Dio? Il Concilio risponde affermativamente, perché l'aveva già fatto il Vaticano I: « *Dio, principio e fine di tutte le cose, può essere conosciuto con certezza con il lume naturale dell'umana ragione a partire dalle cose create* ».

A partire cioè dall'osservazione delle cose create l'uomo può pervenire alla conoscenza di Dio, può conoscere addirittura degli attributi, come ad esempio la sua grandezza, la sua onnipotenza, la sua bontà.

E' interessante notare che questo insegnamento non è nuovo, perché è già contenuto all'interno della rivelazione. Non a caso è citata la lettera ai Romani 1, 20 dove San Paolo sembra accennare proprio a questo tema, quando scrive: *"Infatti l'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia, poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha manifestato a loro. Infatti le sue perfezioni invisibili, ossia la sua eterna potenza e divinità, vengono contemplate e comprese dalla creazione del mondo attraverso le opere da lui compiute"*.

Quindi anche senza la rivelazione l'uomo di per sé può giungere alla rivelazione, e addirittura il Concilio Vaticano II, riprendendo il Vaticano I, aggiunge *"con certezza"*. Tuttavia *"insegna anche che è merito della Rivelazione divina se « tutto ciò che nelle cose divine non è di per sé inaccessibile alla umana ragione, può, anche nel presente stato del genere umano, essere conosciuto da tutti facilmente, con ferma certezza e senza mescolanza d'errore"*.

In realtà queste espressioni le avevamo già trovate nel Vaticano I, dove si dice che se Dio si è rivelato in maniera soprannaturale è perché noi possiamo conoscerle *"expedita, firma certitudine et nullo admixto errore"*.

Ecco perché dunque Dio non si limita ad una rivelazione attraverso le opere del creato ma rivela se stesso in maniera soprannaturale.

E annoto che questo n. 6 va letto insieme all'inizio del n. 3: *"Dio nelle cose create offre una perenne testimonianza di sé"*.

Potremmo dunque dire che esiste una rivelazione naturale di Dio nelle opere del creato ma esiste anche una rivelazione soprannaturale.

Aggiungo e concludo che per alcuni documenti della Chiesa dopo il Vaticano I, ma anche prima, qualcuno affermava che Dio non solo può essere conosciuto, ma anche dimostrato con la luce naturale della ragione. Il Vaticano II preferisce un'affermazione meno impegnativa, per cui dice semplicemente che Dio può essere conosciuto con certezza, ma non parla di una dimostrazione.

Appare interessante notare dunque come la rivelazione di Dio è un evento complesso, storico, che riguarda Gesù Cristo, la preparazione, ma riguarda anche la creazione e a noi interessa soprattutto notare la grande fiducia che la *Dei Verbum* dà alla rivelazione fatta da Dio. Non c'è il minimo accenno alla polemica, nessun anatematismo, c'è grande fiducia nella rivelazione che Dio ha fatto di se stesso per ammettere gli uomini alla comunione con sé.

(da registrazione – testo non corretto dal relatore)